

il programma comunista

IRAN

1979

QUALE RIVOLUZIONE?

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Reprint «il comunista» - febbraio 2010

Indice degli articoli

Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente	3
L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca	11
Alcune lezioni dall'Iran	19
E' l'albero maledetto dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, del «socialismo nazionale», che va sradicato e abbattuto per sempre, in Asia come dovunque	23

Introduzione

In questo opuscolo abbiamo riunito alcuni articoli tra i più significativi pubblicati, tra l'ottobre 1978 e il febbraio 1979, nel "programma comunista", a quell'epoca il giornale del partito in lingua italiana.

Quella che, nel gennaio 1979, venne definita dai giornalisti di mezzo mondo la "rivoluzione iraniana" fu, sostanzialmente, un cambio della guardia al governo dell'Iran dopo una serie di violente lotte tra le diverse fazioni borghesi, monarchiche e clericali che, tra la prima e la seconda guerra imperialista mondiale e dopo la fine di quest'ultima, si contesero il potere. La rapida e caotica industrializzazione innestata dall'esterno nel paese in cui, all'inizio del XX secolo, furono scoperti importanti giacimenti di petrolio, sconvolse inevitabilmente la tradizionale società feudale-asiatica e i suoi "equilibri", creando masse di contadini poveri scacciati dai loro fazzoletti di terra, masse operaie e proletarizzate che venivano ammassate nelle città e nei villaggi dove nascevano come funghi i pozzi petroliferi.

Sono state proprio queste masse di diseredati e di proletari sfruttatissimi a rivoltarsi contro un potere accentrato e vampiresco, capace soltanto di reprimere con estrema violenza i sussulti sociali provocati dalla crisi economica particolarmente grave e dalle sue conseguenze che colpirono un paese dall'economia fragile e in parte ancora arretrata. Gli echi delle lontane lotte proletarie e contadine suscitate durante la prima guerra imperialistica mondiale dal moto rivoluzionario russo che influenzò direttamente le regioni del Caucaso e del Medio Oriente, contagiò anche la Persia, ma, grazie all'opera controrivoluzionaria dello stalinismo furono soffocati e dimenticati, lasciando campo libero non solo alle varie fazioni borghesi e piccoloborghesi, ma anche al clero sciita fortemente interessato a difendere i suoi antichi privilegi per i quali si predisponesse a mettersi al servizio della monarchia o della repubblica, magari anche democratica e capitalistica, a seconda dei rapporti di forza che si andavano formando in un'epoca in cui le potenze imperialistiche acceleravano inevitabilmente, pur nei loro congeniti contrasti, i processi di colonizzazione finanziaria e industriale allo scopo di strappare a vicenda territori economici rilevanti dal punto di vista delle materie prime e da quello strategico politico-militare.

La scoperta, all'inizio del secolo XX, di importanti giacimenti di petrolio diedero all'Iran (Persia, fino al 1935) un'importanza strategica ancor più forte di quanto non avesse già dal punto di vista geopolitico come paese determinante – per cultura e influenza religiosa millenaria – nei rapporti tra l'occidente europeo e l'oriente asiatico. La Persia, schiacciata tra l'impero britannico che si espandeva a oriente verso l'India, e l'impero russo che si espandeva in Asia centrale diventò una specie di protettorato che i russi e i britannici, a quel tempo, si suddivisero in aree di influenza. Ma con la seconda guerra imperialistica mondiale, oltre alla Russia e alla Gran Bretagna, all'orizzonte della Persia – come in quello di tutto il Medio Oriente – si presentò la superpotenza americana, tanto da diventare nel giro di qualche anno la vera potenza imperialistica che imponeva a nemici ed alleati la legge dei propri profitti. E' così che i tentativi, fatti dalla fazione borghese repubblicano-democratica capeggiata da Mossadeq, di cavalcare i moti antimonarchici e laici, e di introdurre una serie di riforme economiche e sociali (come la nazionalizzazione dell'industria degli idrocarburi, la più importante compagnia petrolifera era la Anglo-Persian Oil Company) e mettere fuori causa i mullah e i bazar e la loro forte presa sulle masse plebee, furono tentativi osteggiati non soltanto dal clero sciita e dalle masse piccoloborghesi, ma anche dagli imperialisti che erano interessati invece a far sì che la società persiana fosse pacificata da parte di uno Stato in grado di controllare le grandi masse non solo contadine, ma soprattutto proletarie. Gli Stati Uniti non solo presero praticamente il posto della Gran Bretagna nel controllo imperialistico della Persia, ma erano interessati ad impedire in tutti i modi che l'Urss vi radicasse la sua influenza; perciò, alla faccia dell'autodeterminazione dei popoli e della "volontà" espressa democraticamente dal popolo, e d'accordo con la Gran Bretagna, fecero fuori il governo del nazionalista e patriota Mossadeq e ristabilirono il potere dello Scià Reza Pahlavi che funzionò come gendarme per conto dell'imperialismo occidentale, e degli Stati Uniti in particolare, contro gli interessi dell'imperialismo russo. Nel quindicennio dal 1953 al 1978, insieme al frenetico sviluppo industriale, in particolare dell'industria pesante e petrolifera, e al rafforzamento dell'autoritarismo del governo di Teheran, vennero emanate alcune riforme (l'alfabetizzazione e la scolarizzazione delle masse rurali, il voto anche alle donne, un sistema sanitario nazionale e una riforma agraria per togliere i latifondi dall'abbandono) con cui il potere borghese intendeva ottenere un più largo consenso popolare. In questo modo l'istruzione e i beni ecclesiastici sottoposti a manomorta venivano sottratti al clero, e ciò generò una fortissima opposizione da parte delle gerarchie religiose. Con la cosiddetta "rivoluzione bianca", il regime dello Scià aveva

promesso di distribuire le terre incolte ai contadini, ma in realtà quel che i contadini ebbero furono dei fazzoletti di terra su cui non potevano sopravvivere.

La particolare pressione sociale sul proletariato, sfruttato intensamente per velocizzare l'economia industriale, e sulle masse contadine, generò scioperi e moti popolari per tutto il 1978, scioperi e moti che il potere affrontò con una repressione tra le più brutali e sanguinose con cui credeva di spegnere l'incendio sociale che, invece, crebbe tanto da far vacillare il trono della Scià di Persia. L'imperialismo anglo-americano aveva puntato su Reza Pahlavi, ma il suo regime non ebbe la forza di spegnere quell'incendio sociale e nel febbraio 1978 lo Scià fuggì all'estero lasciando campo libero non alle forze cosiddette democratiche, ma al clero sciita che in tutti quegli anni era riuscito a mantenere un'influenza determinante sulle grandi masse contadine e piccoloborghesi. Questa influenza avrebbe potuto essere contrastata da una forza sociale presente e numerosa – il proletariato industriale –, ma alla condizione di essere stata organizzata in associazioni economiche indipendenti e influenzata dal suo partito di classe, comunista e rivoluzionario. Un reale partito comunista, in realtà, non è mai esistito, anche se un piccolo gruppo di militanti si era costituito, nel giugno del 1920, in "Partito Comunista dell'Iran" provenendo dal gruppo Edalat Party ("Partito della Giustizia"); nel 1920-21, sull'onda della rivoluzione russa, il Movimento costituzionalista di Gilan, nazionalista e antibritannico, sostenne la lotta dell'Armata rossa contro il generale bianco Denikin che si era rifugiato presso il porto di Anzali sul Mar Caspio, presidiato dalle forze britanniche. Questo movimento diede poi vita, dal maggio 1920 al settembre 1921, ad una "Repubblica Socialista Sovietica dell'Iran" nella provincia di Gilan (prospiciente il Mar Caspio), ma il cui governo era sottoposto ad un continuo contrasto tra filo-bolscevichi e anti-bolscevichi; dopo che l'Urss firmò l'Accordo commerciale anglo-sovietico nel marzo del 1921, l'Urss ritirò i suoi soldati dalla provincia di Gilan, fatto che facilitò la fine della sedicente "repubblica socialista sovietica" nel settembre successivo. Un altro partito sedicente operaio e comunista, il Tudeh (Partito delle Masse dell'Iran), nacque nel 1941, in piena seconda guerra imperialistica mondiale e sulla base delle tesi staliniste del "socialismo in un solo paese" e delle "vie nazionali al socialismo".

Il proletariato iraniano, perciò, nella sua turbolenta storia, esprime sì una grandissima combattività, ma in assenza di una direzione politica solidamente ancorata sui principi e sul programma rivoluzionario del comunismo, non ebbe la possibilità di trasformare quella combattività e quel coraggio in una forza di classe, in una forza rivoluzionaria, né negli anni Venti del secolo scorso, né in seguito.

La tragedia dell'Iran, scrivevamo nel novembre 1978 (1) *«è nel vuoto che si è scavato – e non poteva non scavarsi, al ritmo frenetico della sua recentissima storia – fra sviluppo produttivo ed evoluzione sociale: tenere in qualche modo uniti gli estremi opposti di questo dilemma poteva e può solo un potere dittatoriale forte del controllo delle leve economiche, di un apparato militare e poliziesco gigantesco, dell'appoggio politico e finanziario, oltre che armato, dell'imperialismo. Contro questo bonapartismo all'ennesima potenza (che potrebbe anche assumere forme esteriori diverse dall'attuale, cioè con una vernice democratica) si scagliano, ma regolarmente si infrangono, le ondate di antiche classi impotenti e di giovani classi immature: sotto le sue ali, l'anonima potenza del capitale prosegue nella sua inesorabile marcia, sui cadaveri – come sempre – di contadini poveri e proletari sfruttati»*.

Certo, in assenza di un moto rivoluzionario da parte del proletariato, capace di trascinare al suo seguito il vasto contadiname povero, il potere dittatoriale che si rese necessario per lo sviluppo del capitalismo in Iran non poteva che essere un potere borghese. Data la storia stessa del paese e la fase imperialistica sviluppata in cui il capitalismo aggredì la vecchia e arretrata società persiana, la "rivoluzione" economica capitalistica non poteva che essere attuata *dall'alto* – alla "cosacca", come si diceva a quel tempo – ossia da un potere accentrato e dittatoriale che, sostenuto dall'imperialismo occidentale, imponeva al suo popolo, e al proletariato industriale in particolare, un regime di durissimo sfruttamento. Questo potere, instauratosi nel 1953 sotto l'autocrazia dei Pahlavi, nonostante il pugno di ferro e il sostegno diretto degli Stati Uniti, se da un lato facilitò l'industrializzazione del paese, dall'altro non riuscì ad ottenere il consenso popolare necessario per durare a lungo, come avvenne ad esempio in Egitto. Le grandi manifestazioni e la raffica di scioperi per tutto il 1978, misero a dura prova la tenuta del regime dello Scià che, d'altra parte, dovendo colpire i privilegi del clero sciita per dar spazio alla nuova classe borghese, si inimicò inevitabilmente le gerarchie religiose che, a loro volta, fecero leva sulle dure condizioni di esistenza e di lavoro delle masse contadine e proletarie per rafforzare l'influenza millenaria dell'islamismo. Come non esiste il vuoto in natura, così non esiste nella società. Il vuoto di cui parla l'articolo citato sopra o veniva riempito dal potere dittatoriale borghese (anche nella sua forma bonapartista) o dal potere dittatoriale proletario, come avvenne in Russia nel 1917. E dato che il regime dello Scià, dopo aver facilitato il frenetico sviluppo capitalistico del paese, non riuscì a conservare a lungo il consenso popolare inizialmente conquistato, fu il clero sciita, ancora saldamente radicato nella società, a prenderne il posto.

Il ritorno dall'esilio francese dell'ayatollah Khomeini il 1° febbraio 1979 segnò, secondo la stampa borghese, la vittoria della "rivoluzione iraniana"; in realtà non si trattò che di una *riforma politica* che «lasciando intatte tutte le "conquiste" economiche e sociali della monarchia e della sua "rivoluzione capitalistica alla cosacca", le rafforzò con l'indispensabile "consenso popolare" e con una partecipazione adeguata al potere dei vecchi e nuovi ceti dominanti. A questo fine il sangue generosamente versato da proletari e contadini è uno strumento prezioso a condizione che chi lo versa non rompa l'unità nazionale costituitasi attorno ai preti sciiti e preti laici: alla loro soluzione, più o meno negoziata con l'imperialismo, più o meno "populista", è legata (anche Washington comincia a capirlo) la sopravvivenza dello Stato, del "bastone" a tutela dell'accumulazione capitalistica e dello sfruttamento della forza lavoro» (2).

Il regime confessionale dell'islamismo sciita è in piedi da più di quarant'anni, nonostante le crisi economiche mondiali e una repressione che, di volta in volta, si è resa sempre molto dura soprattutto nei confronti delle opposizioni che potevano allargare la propria influenza tra le masse lavoratrici. I fatti recenti, legati alle manifestazioni di strada per l'uccisione di giovani donne che esprimono l'insofferenza per le condizioni di vita opprimenti in cui il regime confessionale le obbliga, mostrano che anche questo regime sta mostrando un suo logorio. Il ricorso alla repressione violentissima col pretesto di comportamenti personali non rispettosi delle regole religiose quanto al velo che le donne sono obbligate a portare in testa, svela l'accumulo di tensioni sociali generate da una crisi sociale molto più profonda di quel che è apparso finora. Ma, come nel 1978-79, se nel prossimo futuro il proletariato non imboccherà la strada della sua organizzazione di difesa economica indipendente per sviluppare, nel tempo, non soltanto una lotta *di difesa*, ma una lotta *d'attacco* contro il potere dominante borghese, sarà per l'ennesima volta condannato a versare il sangue per un eventuale "cambio della guardia", per un'ulteriore eventuale "riforma politica", che non intaccheranno nulla della struttura sociale ed economica del capitalismo nazionale.

Come non lo facevamo allora, non lo facciamo nemmeno oggi: sarebbe demagogico agitare come prospettiva *immediata* la parola d'ordine della rivoluzione e della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario nell'Iran. Mancano del tutto le organizzazioni di classe del proletariato e manca il partito di classe e la sua influenza sul proletariato iraniano. Ma è nostro compito mettere in guardia il proletariato dalle illusioni che le varie opposizioni "democratiche", che non smettono mai di rinascere nelle situazioni in cui la repressione diventa l'arma principale del potere costituito, propagandano come "risposta" all'autocrazia, all'autoritarismo, alla dittatura militare, al fascismo. La democrazia è un'arma in mano al potere borghese quanto lo Stato e la sua forza repressiva, ed ha una particolare qualità: illude, devia, paralizza la classe lavoratrice rispetto ai suoi interessi di classe non solo storici, ma anche immediati. Interessi di classe che vengono regolarmente soffocati e cancellati da quell'unità nazionale a cui si appella ogni borghesia in ogni paese, da quello più avanzato e imperialistico a quello più arretrato.

Gli articoli riuniti in questo opuscolo contribuiscono a comprendere meglio la realtà iraniana non solo di ieri ma anche di oggi.

Partito comunista internazionale
Settembre 2022

(1) Cfr. *Esploderà la polveriera iraniana?*, "il programma comunista" n. 22, 18 novembre 1978.

(2) Cfr. *Dalla Cambogia all'Iran la grande mistificazione*, "il programma comunista" n. 1, 13 gennaio 1979.

Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente

[da: "il programma comunista", nn. 20 e 21 del 1978]

Nell'anno 837 (così si legge), il dodicesimo Imam scomparve negli uomini interrompendo la successione dei discendenti legittimi della famiglia del Profeta: l'Imam nascosto "non è morto e non morrà finché non avrà riempito la terra di giustizia nel modo stesso in cui ora è piena di ingiustizia". La setta sciita dei Dodici Imam forma la religione di Stato persiana dal 1502; durante l'attesa del ritorno sulla scena della storia dell'Imam nascosto, che sarà il Mahdi, "colui che è guidato", il mondo ha visto sommovimenti grandiosi, l'intolleranza sciita si è accresciuta inglobando i resti del zoroastrismo e, nell'ultimo e storicamente brevissimo lasso di tempo, il modo di produzione capitalistico è piombato dall'esterno a sconvolgere la società iraniana.

Nel 1951, parlando dell'Iran, e vedendo alcuni effetti collaterali della civiltà petrolifera già in atto nella vicina Arabia Saudita, ci chiedevamo "quali reazioni si destino tra queste modernissime orge di affari e di piacere e la severa tradizione del profeta" (1). Chiusa, inabitata, improduttiva, l'Arabia Saudita ha assorbito le reazioni che l'Iran, via aperta come sempre tra Oriente e Occidente, con aree densamente popolate e un tardivo, violento decollo di produzioni capitalistiche, ha manifestato nel modo più incandescente. Ma l'opposizione religiosa a togliere il chador alle donne, a consumare i prodotti "impuri" degli infedeli, e al dilagare dell'"immoralità" capitalistica non è che la superficie di tensioni ben più gravi.

I giornalisti borghesi non brillano nel loro mestiere: quindi, a proposito degli ultimi avvenimenti, non abbiamo trovato un solo accenno al comportamento della classe operaia. Sappiamo che alcuni sindacati "operai" hanno chiesto al governo una "lotta senza pietà contro i sovversivi" (2); ma questo è ben poco significativo. Tutto sembra indicare che gli operai siano assenti come classe della scena degli scontri attuali, mentre sappiamo che, prima delle recenti manifestazioni, avevano dato prova di una magnifica combattività, lasciando sul terreno numerosi caduti.

Viene spontaneo il paragone con i moti della Tunisia e dell'Egitto repressi spietatamente nel sangue; ma l'analogia si ferma al dato superficiale delle manifestazioni di piazza e dell'intervento armato dello Stato. Le radici del capitalismo tunisino ed egiziano sono più profonde e risalgono più addietro nel tempo; la ribellione delle masse povere vi era guidata da un solido nucleo proletario che caratterizzava il contegno di ogni componente di classe. Soprattutto in Egitto, le grandi manifestazioni del gennaio 1977 erano partite dalle acciaierie di Helwan, dalle fabbriche della cintura, dai latifondi del Delta; operai e salariati agricoli avevano via via trascinato nella rivolta le masse povere delle città, i garzoni e gli artigiani dei bazar, fino alla grande massa dei *fellah* nelle campagne lungo tutto il corso del Nilo.

In Egitto, l'influenza islamica sunnita, pur forte, è già stata intaccata dallo sbarco di Napoleone in poi, e il modo di produzione capitalistico ben radicato ha fatto il resto. Il "clero" sunnita non può che ricevere vantaggi dal governo, e lo

appoggia nella sua veste capitalistica e nella sua funzione internazionale, anche se i legami con il latifondo non sono affatto secondari, mentre religiosi a contatto con la popolazione nella moschea o con gli studenti nella *madrasa* e nell'università sono portati ad assumere posizioni radicaleggianti.

Radici dell'influenza del pretume sciita

In Iran, le riforme monarchiche dal 1906 in poi non hanno intaccato se non in superficie il potere della chiesa e della nobiltà feudale. Come del resto anche in Egitto e in situazioni analoghe, il capitalismo ha preceduto le riforme, che sono poi venute a sistemare dati di fatto. Ora si tratta appunto di sgomberare il terreno dai residui feudali che si oppongono allo sviluppo capitalistico, ma come non subire la contraddizione di una borghesia cresciuta all'insegna del compromesso con le classi feudali? La borghesia in genere non riesce a portare fino in fondo la sua rivoluzione se non fosse per la presenza del proletariato che, tendendo ad assolvere questo compito per superarlo subito dopo, viene immediatamente individuato come un nemico da utilizzare, sì, ma da combattere non appena si spinga oltre certi limiti. Le borghesie legate agli interessi dell'imperialismo e giunte al potere in forme ibride avvalendosi di dinastie feudali e appoggiandosi su interessi che avrebbero dovuto spazzar via dalla storia, non possono risolvere il dilemma dello sviluppo quando ormai il problema abbia raggiunto una gravità acuta.

Dopo lo sconvolgimento storico causato dalla presenza napoleonica, l'Egitto ritrovò la strada dello sviluppo sotto il ferreo governo di Mehemet Ali, che massacrò i bey mamelucchi scampati alla ramazza bonapartesca e si rivolse subito all'Europa per introdurre le tecniche moderne. Pur rimanendo un despota orientale, egli non poté non combattere e distruggere la setta rigorista musulmana dei Wahhabiti, che predicava la resurrezione di un passato ormai remoto; ridotta a vegetare in oscure lotte dinastiche, la setta quasi scomparve nel centro dell'Arabia e rinacque solo all'inizio del secolo con Saùd, quando aveva già perso gran parte del suo estremismo fanatico. Le stesse forze spinsero Ali contro l'impero ottomano per conto del quale aveva pur condotto fino ad allora vittoriose campagne. Oggi in Arabia è presente il Wahhabi proprio in quanto si tratta di un paese arretrato per cui ci fa sorridere chi afferma che l'arretratezza dell'Arabia si debba al fatto che la monarchia e wahhabita.

Così pure l'Iran oggi è soffocato dal pretume sciita proprio perché non riesce a svilupparsi, mentre è falsa la tesi contraria, sostenuta dallo scià per giustificare il fallimento dei piani di sviluppo. Se la "chiesa" sciita ha la forza di mettersi a capo di una gigantesca sollevazione come l'attuale, che esige dalle masse popolari un tributo di sangue enorme (e, dal punto di vista dei loro reali interessi, inutile!), è perché la borghesia iraniana, sin dalla fine del secolo scorso, al tempo della prima monarchia costituzionale, non ha potuto e saputo affrontare la vecchia società *almeno* alla maniera di Mehemet Ali. E neppure oggi, con i mezzi potenziali di cui dispone, riesce a svincolarsi dal suo compromesso: massacra le folle, ma non osa toccare i preti o, se lo fa, è perché le sfugge la mano: l'assassinio dell'Imam "visibile" el Talkani e la scomparsa dell'Imam Moussa Sadr sono incidenti isolati; i militari che inseguirono due preti sciiti fin nella casa di Shariat Madari, abbattendoli e causando un infarto al prestigioso ayatollah ("segno di dio"), erano guidati dalla mano invisibile del capitale più che da precisi organi del governo. In un solo giorno, il 5 giugno 1963, gli obici e le

mitragliatrici falciarono 4.000 manifestanti, ma l'ayatollah Khomeiny fu semplicemente esiliato in Turchia e poi in Iraq, da dove continua a incitare la folla. Secondo le organizzazioni persiane all'estero, si sarebbero contati negli ultimi mesi 15.000 morti e 100.000 prigionieri, ma Reza Pahlavi sa bene di non poter calcare la mano sugli ayatollah, perché sono gli unici che possono *non* dichiarare la guerra santa, come da più parti richiesto.

Ridicola è la posizione di coloro (fra cui sedicenti marxisti) che cercano di salvare qualche aspetto "progressivo" della "chiesa" sciita. I preti di moschea, i *mullah*, sono spesso a capo dei manifestanti, ma più per frenarne gli "eccessi" che per guidarli alla rivolta. Il predicatore Rohani può definire "cane" lo scià, certo della propria incolumità; ma l'imperatore ha buon gioco nel ricordargli che i preti sono rabbiosi perché ha tolto loro terre e privilegi (per accordarli alla borghesia "agraria", naturalmente) (3).

Miseria delle riforme agrarie dall'alto

Dopo il colpo di Stato (1921) del nazionalista Reza Khan, padre dell'attuale scià, la borghesia tentò invano di instaurare la repubblica, ma l'intreccio di interessi con la nobiltà feudale proprietaria di terre dirottò le velleità riformiste verso l'istituzione di una nuova dinastia. Reza Khan fu acclamato scià nel 1926 dall'alleanza feudal-borghese e, mentre chiamava in Iran tecnici, esperti e capitali americani, varò una riforma agraria "dall'alto" il cui effetto fu di rafforzare i latifondisti e impoverire ulteriormente i contadini.

La borghesia iraniana, in quanto "alleata innaturale" delle classi feudali, è costretta ad una continua tensione fra lo slancio capitalistico e il freno rappresentato dalla sua origine rurale. Come quasi tutti i modelli di riforma agraria *dall'alto*, anche la moderna riforma di Reza Pahlavi si basa su una limitata espropriazione dietro indennizzo delle terre peggiori, con creazione di una banca che in genere ha la funzione di scontare il credito del proprietario espropriato e distribuire la terra ai contadini. Prima del varo ufficiale della riforma, lo scià annunciò la vendita del capitale azionario di alcune fabbriche statali per la copertura finanziaria della riforma stessa. I proprietari furono espropriati, ma con la possibilità di ricevere, in anticipo dalla banca della riforma, il denaro con cui acquistare le azioni delle imprese industriali. Così diventa identità fisica l'identità di interessi tra borghesia e feudalesimo, e la contraddizione assume forme macroscopiche.

Dal 1926 al 1932, sotto Reza Khan, furono promulgate leggi per la registrazione dei rapporti di proprietà, e in un gran numero di casi i contadini analfabeti, che basavano l'utilizzo privato del suolo più sulla tradizione che sul catasto, si videro privati della terra, accaparrata dai proprietari che disponevano di appoggi di ogni genere tra i funzionari governativi. Lo stesso Reza Khan si fece assegnare in proprietà 2.176 tenute, molte delle quali comprendenti interi villaggi, con 49.117 famiglie composte da 300.000 contadini. A riprova del meccanismo costante di tali operazioni, quando Mossadeq indusse l'attuale scià a restituire allo Stato l'eredità di una simile estensione di terre, il provvedimento fu subito revocato non appena, con l'aiuto dell'esercito e degli americani, la situazione si fu "normalizzata". Fu fondata una banca allo scopo espresso di vendere le terre e versare subito l'importo per dirottare i capitali verso più lucrose speculazioni, specialmente nel *boom* edilizio.

Dopo la riforma, la grande proprietà fondiaria scese dal 65 al 56% del totale del suolo, la terra dei *Waqf* (istituti religiosi) rimase il 15%, quella dello Stato passò dal 5 al 4% e la piccola proprietà dal 15 al 25%. Ma la condizione del contadino senza terra non migliorò affatto, anzi peggiorò in seguito alla concentrazione del capitale in mano ai proprietari fondiari cui era rimasto il suolo migliore e che quindi erano in grado di produrre raccolti concorrenziali rispetto ai piccoli contadini, precipitandoli nel solito ciclo indebitamento-ipoteca-abbandono della terra.

L'articolo 2 della riforma agraria afferma: "In tutto il paese la proprietà fondiaria di *una persona* sarà limitata ad un solo villaggio. I proprietari di più villaggi possono sceglierne uno: il resto verrà distribuito secondo le disposizioni della presente legge. Escluse da questa legge sono tutte le piantagioni di frutta e di tè e inoltre tutti gli appezzamenti di terreno che vengono lavorati meccanicamente" (4). Una tale imprecisione nel descrivere le condizioni di esproprio non può che portare all'alienazione da parte del latifondista della sola terra di cui vuole effettivamente disfarsi. Inoltre, il piccolo contadino, già indebitato per l'acquisto del suolo, dipende dal latifondista per l'acquisto delle sementi, l'uso di macchine, bestiame e attrezzi, ma soprattutto per l'utilizzo dell'acqua. Da millenni in Iran l'irrigazione viene attuata con i *qanat*, sistemi di canali sotterranei che, contrassegnati da lunghe file di pozzi per la manutenzione, collegano le falde sotterranee dalle alture fino alla terra fertile. Con una rete che raggiunge i 300.000 km per i 22 mila *qanat*, l'Iran provvede così al 75% del suo fabbisogno d'acqua. "La divisione di grandi latifondi in piccole proprietà con la nuova politica di distribuzione fondiaria, come pure l'uso di macchinario agricolo moderno, hanno reso difficile ai singoli proprietari terrieri di poter sostenere la spesa per nuove costruzioni di *qanat* o per la manutenzione di quelli esistenti" (5). Ne segue che chi dispone di capitale tiene in funzione il sistema incaricando il sovrintendente delle acque di riscuotere il prezzo del servizio; oppure, se la faccenda risulta improduttiva capitalisticamente parlando, il possessore di capitale apre una serie di pozzi per sé pompando meccanicamente l'acqua sulle proprie colture spesso distruggendo l'equilibrio delle falde idriche e lasciando all'asciutto gli altri (6).

Fino al 1964, la creazione di società cooperative tendenti a mettere a frutto i capitali destinati dallo Stato all'agricoltura non dette risultati positivi. La grande dispersione delle unità produttive portò ad una distribuzione a ogni contadino di 2.500 *rial*, circa 20.000 lire, che non furono "investite" ma utilizzate per acquistare prodotti di più urgente uso personale. Il capitale, per valorizzarsi, deve poter agire in modo *concentrato* in grandi unità produttive e a certe condizioni, ma neppure la creazione di "Società Anonime Agricole", raggruppamenti di neoproprietari per una gestione centralizzata della produzione, dell'acquisto e della vendita sotto la direzione di funzionari dello Stato, ha portato a qualche risultato generale, oltre a quello di arricchire i più ricchi.

È una questione vecchia quanto il marxismo. La legge per la creazione delle SAA auspica che "le azioni di ciascun azionista non siano inferiori all'equivalente di 20 ettari di terra irrigata o 40 di terra non irrigata". Essendo la media dei nuovi poderi inferiore ai 2 ettari, è chiaro che, con l'andar del tempo, all'interno delle SAA i grandi azionisti, ex proprietari ingranditisi con l'acquisto di terre espropriate, diventeranno grandi proprietari rilevando le quote azionarie dei piccoli proprietari, incitati per forza di cose ad abbandonare il suolo. Ancora coerente col modo di impiego del capitale è il risultato della legge 1975 sui poli di

sviluppo agricolo: per evitare la dispersione degli investimenti e delle facilitazioni statali all'agricoltura, la legge prevede facilitazioni per 20 zone di sviluppo con un'estensione potenziale di 1.800.000 ettari al fine di provocare "uno scoraggiamento positivo fuori dei limiti dei poli" e una migrazione della popolazione semibarbara che vive ai limiti delle zone fertili. Ma la localizzazione degli insediamenti umani e la migrazione dei nomadi non seguono il capriccio degli uomini: hanno ben precise determinazioni storiche, geologiche, climatiche, fissate nell'arco di millenni. Circa l'80% del territorio persiano è inabitabile e fornisce il foraggio al passo degli armenti, foraggio magro ma spontaneo, *equivalente in unità foraggiere all'intera produzione cerealicola dell'Iran*. I prodotti dell'allevamento su questi terreni equivalgono a un quarto del valore aggiunto totale del settore agricolo.

Quello di contrastare la dispersione naturale della popolazione sul territorio è un effetto tipicamente capitalistico; ma l'impatto su una società millenaria travolta da uno sviluppo vertiginoso non può non essere più catastrofico che per eventi simili del passato. Rivendichiamo l'effetto rivoluzionario di questo impatto, ma sosteniamo il programma di una società che sappia abbattere il potere malefico dell'accumulazione capitalistica col suo accentramento e spreco di risorse, per porre l'alternativa di una distribuzione sul suolo in funzione dei bisogni umani, a scapito – cosa inconcepibile per il capitale – di aumenti della produttività d'impresa e a favore di una "produttività" sociale.

Il cieco modo di agire del capitale

A prescindere dall'abbandono degli insediamenti, delle sorgenti, delle piccole opere di irrigazione, e dalla conseguente degradazione dell'ambiente, il cieco modo d'agire del capitale ha ripercussioni negative anche a breve termine. Non sosteniamo certo la sopravvivenza del nomadismo semibarbaro, che ancora nella metà del XIX secolo in Iran era la condizione di un terzo della popolazione; ma l'incapacità organica del capitale a rinunciare al profitto (quando non sovraprofitto) impedisce di stanziare in modo naturale queste popolazioni e ne fa ricadere l'onere su tutta la società. Così, la maggior parte delle rendite astronomiche dovute al petrolio è stata divorata da progetti faraonici che hanno avuto il solo effetto di aggravare la situazione di partenza. Nel caso specifico, l'importazione di cereali, soia e mangimi a copertura di una quantità di foraggio ora gratuito, da una parte ha condotto alla rovina i produttori locali che non possono far concorrenza, per esempio, agli USA e al Canada, dall'altra ha contribuito e contribuisce a rendere sempre più marcata la dipendenza dall'imperialismo.

A riprova di quanto affermiamo, sta l'esempio della piccola Assuan persiana: la diga di Dez, nella provincia di Khuzistan. Finita nel '62, doveva valorizzare con l'irrigazione 95.000 ettari di terreno. Nel 1974 vi erano 20.000 ettari irrigati, dopo che 38.000 famiglie contadine erano state espulse da 57 mila ettari e la terra data a quattro compagnie giganti tipo *agrobusiness*. Idem per Aras e Scià-Abbas, finite rispettivamente nel 1968 e nel 1970. Intanto le importazioni alimentari crescono del 14% all'anno in un paese tradizionalmente esportatore di prodotti agricoli. Il capitalismo internazionale non sogna altro, come ben sottolinea un rapporto della Banca Mondiale redatto nel 1974 dalla Banca Iraniana di Sviluppo Agricolo: *"l'Iran può ancora importare molti prodotti*

agricoli meno cari che se li producesse in loco. Le importazioni possono dunque essere utilizzate per ridurre i prezzi al consumo” (7).

Perfetto. Nel frattempo, qualche altro milione di contadini andrà ad ingrossare le miserabili periferie di Teheran, Isfahan, Mashhad, Tabriz, Abadan, nomi di città che tutti abbiamo impresso nella memoria leggendo sui giornali gli elenchi dei caduti.

Appena intravisti i buoni affari, il capitale internazionale si è precipitato con un’avidità senza precedenti sui petrodollari persiani e con buona pace dei teorizzatori delle mene dei cattivi imperialisti che travolgono la cultura nazionale, ha creato, del tutto spontaneamente delle isole di “sviluppo” perfettamente funzionali ai suoi bisogni, divoratrici di impianti, macchine, miliardi, utili solo a sfogare la sua frenesia di espansione. Mossadeq, appoggiandosi alla piccola borghesia fanatica dei bazar via via rovinata dai traffici con l’Occidente, voleva nazionalizzare il petrolio pensando così di *appropriarsi* una ricchezza. La terra e il sottosuolo appartengono nell’antichità ai re e oggi giorno ai popoli, ma non è il loro possesso che dà ricchezza, bensì il loro uso. *“Non è consegnando i pozzi perché si insabbino ad un regime impotente, o passandoli ad altra occhiuta banda esercente, che si miglioreranno le condizioni delle masse povere persiane”*, dicemmo all’epoca (8). Nel 1954 l’Iran affidò lo sfruttamento del petrolio ad un consorzio internazionale formato per il 40% di interessi inglesi, 40% americani e 20% franco-tedeschi, conservando il 50% dei diritti sulla produzione. Nel 1976, l’Iran ne ha il 90% e la questione dell’utilizzo della rendita non è cambiata. Quand’anche si stabilisse che la proprietà dei pozzi è al 100% dello Stato, e la disponibilità del petrolio fosse totale, non si sarebbe fatto che aggiungere un punto alla *“trama comune del monopolio che la borghesia imprenditrice mondiale esercita sui mezzi di produzione e sui prodotti del lavoro sociale in tutto il mondo [...] La borghesia moderna unisce il suolo al capitale, fa della terra articolo di commercio e separa proprietà da sovranità”* (9). È l’Occidente che consuma il petrolio, lo paga, produce ciò di cui ha bisogno l’Iran, glielo fornisce e si riprende i dollari più un tanto. L’Iran, come altri paesi, diventa riserva di caccia privilegiata per investimenti occidentali, e qui il “benessere del popolo” passa necessariamente in ultimo piano.

Dal 1974 al 1977 l’Iran ha incassato 80 miliardi di dollari in rendite petrolifere e li ha spesi tutti: in dighe, fabbriche, centrali termiche e nucleari, armi. Ma nel 1977 è stata razionata l’energia e le fabbriche si sono fermate, quando basta il 50% del gas naturale bruciato all’uscita dei pozzi per fornire tutta l’energia necessaria all’industria petrolchimica. Le merci accorrono da tutto il mondo, ma nel 1977 l’Iran ha pagato due miliardi di dollari di indennità per ritardi nelle operazioni di scarico nei porti insufficienti – cifra pari a tre volte l’ammontare di tutte le esportazioni *non oil*. Nel 1978 l’export petrolifero sarà di 22 miliardi di dollari, ma le esportazioni *non oil* si aggireranno sugli 0,7 miliardi e non copriranno neppure il 5% delle importazioni. Il prodotto nazionale lordo (PNL) è cresciuto dell’11,8% all’anno in termini reali nel quinquennio precedente il 1973, del 34% nel ’74, del 42% nel ’75, ma, escluso il petrolio, abbiamo tassi dal 7 al 9%, col 17% della produzione industriale e il 5% di quella agricola; segno che i prodotti dell’artigianato (tappeti, pelli) assorbono ancora una grossa quota della produzione complessiva. L’industria contribuisce per il 30% circa alla formazione del PNL *non oil* e occupa due milioni di persone, ma le vere imprese industriali assorbono non più di 450.000 unità e il 60% dell’attività industriale è concentrato nel settore dei beni non durevoli. I programmi in corso di attuazione hanno un

aspetto faraonico, ma se guardiamo la cifra del personale occorrente *nei prossimi cinque anni* troviamo: 1300 laureati, 6200 tecnici, 4500 operai specializzati – il prodotto annuo di alcune scuole occidentali. Le tre armi possiedono 2000 carri, 60 navi, 500 aerei modernissimi, ma non un pezzo viene fabbricato *in loco* e sono 35.000 i soli “consiglieri” americani; come dire che le forze armate non appartengono all’Iran, essendo impossibilitate a muoversi se non in sintonia coi “fornitori”.

Potenzialità di classe del giovane proletariato iraniano

La realtà dell’Iran è quella di uno sviluppo capitalistico all’insegna dell’invasione grossolana delle esigenze di espansione dell’Occidente, senza un minimo di strutture capitalistiche radicate tradizionalmente nel paese. Tutto vi è importato e accatastato alla rinfusa, senza una rete organica “non diciamo di infrastrutture”, ma di connessioni fra i singoli investimenti. La disoccupazione è alta, ma il miraggio di un salario ha già fatto accorrere 200.000 persone dall’Afghanistan, dal Pakistan, dall’India (10). In questa situazione, il contadino cacciato dalla terra, l’artigiano, il garzone e il commerciante dei bazar rovinati dalla concorrenza delle merci occidentali si stringono attorno alla moschea, tradizionale luogo di ritrovo e discussione, oltre che di meditazione e preghiera. Il prete sciita, amministratore spirituale ed economico di una popolazione credente ed ultrapraticante, si trova per forza di cose in testa alla folla. Oltretutto il *mullah* è anche l’esattore delle imposte religiose per la moschea: il *khoms*, applicato ai commercianti ed equivalente a un quinto del reddito, spesso integrato dal *radè mazalem*, dono purificatore per mondare l’attività mercantile, considerata impura dal Corano; lo *zahat* applicato ai contadini e agli allevatori. Rovinati il contadino, l’allevatore, il commerciante, nelle mani del capo della corporazione dei bazar, mandatario dei *mullah*, per la moschea resterebbe ben poco. In un sistema in cui il bazar finanzia direttamente la chiesa, le sue scuole, i suoi edifici pubblici, la sua rete assistenziale, famosa e sacra per gli sciiti fin dall’antichità, l’unione tra la folla e i suoi predicatori diventa automatica.

Su questa scena e in questo frangente il proletariato partecipa alle lotte solide con le classi rovinate, ma resta assente come classe per sé. Su due milioni di proletari, ben 1.550.000 sono nell’edilizia e in laboratori con meno di 10 dipendenti. Certo il proletariato ha partecipato alle grandi manifestazioni degli ultimi mesi, ma l’esiguità e la dispersione delle sue forze non gli permettono ancora di portare il suo contributo a questa lotta che va chiarita nelle sue componenti: borghesia contro aspetti feudali della società; classi arretrate come i contadini e le corporazioni dei bazar con il clero sciita in difesa dei loro interessi antistorici; contadini poveri e salariati agricoli, operai e sfruttati delle botteghe artigiane contro le bestiali condizioni di sfruttamento dovute al ritmo di sviluppo del paese.

Anche se numericamente minoritaria, quest’ultima classe, embrione di un vero proletariato, ha enormi possibilità di sviluppo e il suo peso va oltre la sua rappresentanza percentuale. Sempre più i contadini poveri seguono i capitali spostatisi con le riforme agrarie dalla campagna alla città; finito il carrozzone degli investimenti a ruota libera, gli impianti cominceranno *comunque* a rappresentare entro breve tempo una realtà produttiva importante, che si ritorcerà contro l’Occidente – come del resto è successo in altre aree. Sebbene la

corrotta e flaccida borghesia persiana sia legata a filo doppio alla ridicola monarchia, l'enorme cascata di dollari petroliferi non mancherà di causare una selezione tra i parassiti che non sanno staccarsi dalla vecchia società e una vera classe imprenditoriale. In paesi come l'Iran, quest'ultima non può non essere portata alla rendita, alla speculazione edilizia, allo sfruttamento personale di condizioni che richiedono servizi moltiplicati dall'irrazionalità e anarchia imperanti; ma la classe borghese in generale non tarderà a scoprire l'anacronismo del trono, l'intralcio della doppiezza rappresentata dall'essere insieme imprenditrice e cortigiana, spregiudicata e bigotta.

Lo stesso scià, vero satrapo emulo dei suoi antenati nel maneggio del potere, non può non farsi portavoce del ribollire di condizioni materiali che spingono contro la vecchia società di cui è figlio. Contrapponendo il suo "nazionalismo positivo" al "nazionalismo negativo" di Mossadeq, egli ne ha ripreso a modo suo la battaglia. Si fa paragonare a Ciro il Grande, ma quando si tratta del prezzo del petrolio, nel 1973 a Teheran, è il primo a voler trarre i massimi vantaggi dagli aumenti, come è il primo a lanciarsi in attività industriali con il colossale affare dell'acquisto del 25% della Krupp e l'apertura dei cantieri oltre che dei pozzi petroliferi. Proprio l'apertura dei cantieri ha fatto gioire l'Occidente, il quale, d'altra parte, non ha pianto per la minaccia di chiusura dei rubinetti di Abadan e di Bandar Manshur; in realtà, già nascono dispute sui prezzi dei prodotti industriali che salgono, mentre il prezzo del petrolio è stabile. Con l'aumento della produzione nazionale di manufatti si giungerà inevitabilmente a forme pure di concorrenza.

L'imperialismo occidentale non può permettersi di lasciare l'Iran, il suo petrolio, la sua capacità di assorbire esportazioni di impianti, la sua posizione strategica tra est ed ovest sulla via del petrolio per il Giappone e per l'Europa (11). Ma la sua permanenza nel paese pupillo non farà che aumentare la possibilità che il proletariato comprenda quale formidabile arma ha sotto mano. Guai se si arrivasse – e infatti ci si sta arrivando – allo sciopero, invece che nei bazar, nelle ramificazioni delle vie che portano l'oro nero alle navi in attesa. Guai per l'imperialismo se il proletariato delle metropoli, entrato in azione sotto la guida del partito rivoluzionario marxista moltiplicasse per milioni di volte l'esigua forza dei fratelli di classe nei paesi chiamati a saziare l'orribile fame del capitale.

Il dodicesimo Imam, scomparso negli uomini, non tornerà, e non sarà dato all'Iran di vedere il Mahdi errare sbigottito tra le raffinerie. Al "regno della pace e della bellezza" si giungerà in tutt'altro modo.

NOTE

(1) *Patria economica?* In "Battaglia Comunista" n. 12, 1951; ora in *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra Edizioni, 1976, pp. 149-160.

(2) "Corriere della Sera", 17.8.1978.

(3) Secondo la vecchia costituzione, il clero sciita aveva il potere di cassare le leggi mediante 5 ulema nell'esecutivo.

(4) Bahman Nirumand: *La Persia, modello di un paese in via di sviluppo*, ed. Feltrinelli, Milano, p. 149.

(5) "Le Scienze", n. 4, dicembre 1968.

(6) "Le Monde Diplomatique", luglio 1978.

(7) *Ibidem*.

(8) *Patria economica ?*, cit.

(9) *Patria economica ?*, cit.

(10) Nel 1930 le raffinerie di Abadan avevano una capacità di 5 milioni di tonnellate annue di greggio e occupavano 20.000 persone, per lo più non persiane. Solo ad Abadan nel 1930 furono

assunti dalla Anglo-Persian Oil company (Iranian dal 1935) 4000 operai indiani. Per il suo sviluppo, la Compagnia prevedeva un consumo annuo di 70.000 tonnellate di cemento, che fu tutto importato, con la ghiaia, la sabbia e il vestiario, la frutta e la verdura necessari ai dipendenti.

(11) Attraverso lo stretto di Hormuz passa l'85% delle importazioni petrolifere del Giappone, il 70% di quelle europee e il 30% di quelle americane.

L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca

[da: "le prolétaire", nn. 278 e 279 del 1978]
[e da "il programma comunista", nn. 1 e 2 di 1979]

Dal "risveglio dell'Asia" il marxismo si attendeva che mettesse in moto non solo le colonie – India, Indonesia, Indocina –, ma anche le semicolonie Cina, Turchia, Persia. Il destino di quest'ultimo paese, situato sulle vie asiatiche della Russia, è più di quello di qualunque altro paese legato al destino della Russia stessa, sia per ragioni sociali che per ragioni strategiche. È così che, sulla scia della rivoluzione russa del 1905, l'Iran si diede nel 1906 una "costituzione liberale" intesa a limitare le pretese dell'imperialismo e del potere monarchico concedendo una certa libertà di movimento alle classi urbane ma lasciando intatti i privilegi dell'aristocrazia fondiaria.

A sua volta, il terremoto sociale dell'Ottobre bolscevico si ripercosse in vasti movimenti contadini, ma poiché il ritardo sociale dell'Iran non aveva ancora permesso la nascita di classi urbane in grado di fare di questi movimenti una leva rivoluzionaria, l'alternativa divenne la seguente: o la rivoluzione russa e il proletariato internazionale prendevano la testa del movimento sociale nascente e consentivano all'Iran, spezzando l'antico dispotismo monarchico e l'oppressione plurisecolare dei proprietari terrieri, di bruciare le tappe politiche dello sviluppo storico, o l'imperialismo, appoggiandosi sulla vecchia politica di *containment* dell'espansionismo russo in Asia, riusciva a fare dell'Iran un *avamposto* del suo cordone sanitario controrivoluzionario. D'altra parte, l'introduzione di un *esercito moderno* avrebbe portato con sé la trasformazione capitalistica del vasto paese sotto l'egida dell'imperialismo.

L'isolamento della rivoluzione d'Ottobre non poteva che lasciare l'Iran in preda alla rivoluzione capitalistica *dall'alto*. E questa trovò un impulso storico diverso da quello scatenato dall'urto degli interessi antirusi ancora persistenti, anzi destinati a riprendere la loro vecchia logica quando la rivoluzione proletaria venne liquidata dallo stalinismo: nell'estrazione del petrolio essa trovò non solo un incentivo economico e una nuova ragione strategica per rafforzare il militarismo di uno Stato vassallo, e il proprio peso su un paese trasformato in semicolonia, ma la cinica speranza di comprare nello stesso tempo il diritto storico delle classi sfruttate a fare la loro rivoluzione.

Il campione di questa via storica fu Reza Khan che, forte dell'appoggio inglese, lanciò i suoi cosacchi alla conquista di Teheran. Salvando i "feudatari" e i preti dalla rivolta sociale, egli non si accontentò di costringerli ad abbandonare i titoli di nobiltà e le prerogative nel potere centrale per mantenere i loro privilegi sociali, ma confiscò loro più di mezzo milione di ettari, pari al 5% delle terre arabili, che caddero in possesso personale dello Scià come prezzo dei servizi resi alla società. Dando alla borghesia nascente l'embrione di una legislazione moderna e di una rete di comunicazioni, e spingendosi fin quasi alla soglia della creazione di una repubblica ricalcata sul modello di Mustafà Kemal Pascià, egli fece a pezzi la costituzione del 1906 rafforzando ulteriormente l'autoritarismo del potere centrale.

Così, sul vecchio tronco del dispotismo burocratico, nato grazie alla dispersione geografica di villaggi autosufficienti curvi sotto il peso di città sorte al punto di incrocio fra la proprietà fondiaria e il grande commercio dei caravanserragli, sotto la pressione dell'imperialismo *cominciò*, pur fra molte contraddizioni, ad innestarsi il centralismo totalitario dell'accumulazione capitalistica.

Questo prodotto mostruoso, in cui le "leggi sanguinarie" che hanno dovunque accompagnato la nascita della classe dei salariati moderni si allevano al tradizionale arbitrio asiatico, secernette una specie di "dispotismo illuminato" all'orientale: la bandiera di una *rivoluzione capitalistica alla cosacca* poteva mai essere altro che una miscela eteroclitica? E il suo preteso carattere "nazionale", la stessa abolizione dei trattati che riconoscevano agli stranieri i privilegi dell'extraterritorialità, non furono che la copertura inventata dall'Inghilterra per canalizzare contro l'enorme Russia vicina il risveglio nazionale persiano, e, soprattutto, per nascondere – esattamente come, a breve distanza nello spazio, con il panarabismo – la rivendicazione britannica di un'influenza esclusiva sulla totalità della Persia storica. La prova ne fu data quando Reza Khan volle rimanere neutrale nel 1941. L'Inghilterra lo depose: Reza, chi ti ha fatto Scià?

* * *

La produzione di petrolio, iniziata nel 1909, è salita a 9,9 milioni di tonnellate nel 1939 e a 45,5 milioni nel 1959. È chiaro che, in confronto alle entrate petrolifere, il peso delle entrate agricole del demanio regio è andato sensibilmente diminuendo nel bilancio dello Stato.

Le prime hanno permesso di finanziare una grande industria, che ha preso l'avvio negli anni trenta. Tuttavia, accanto allo Stato e alle compagnie straniere che controllano la grande industria, si è andata sviluppando, specialmente nel campo tessile e in quello alimentare, un'industria locale piccola e media. Soprattutto, il commercio ha fatto, in collegamento con la corte, passi da gigante, in un'atmosfera di corsa alle influenze, alle bustarelle, alle pastette generalizzate, per attingere il meglio e il più possibile al rubinetto del prezioso liquido nero.

Nelle campagne, 60.000 "feudatari" possiedono ancora *negli anni cinquanta* la quasi totalità dei 50.000 villaggi, popolati in media da 250 abitanti: 10.000 di questi villaggi sono nelle mani di proprietari che possiedono oltre 5 villaggi, il 10% sono di proprietà dei religiosi e il 5% delle terre appartengono alla corona. La grande massa delle famiglie contadine paga sempre *in natura* un forte canone mezzadrile al proprietario che controlla l'acqua – il sistema di irrigazione è essenziale in questo paese semi-arido in cui il 40% delle terre è irriguo – e la

distribuzione dei terreni, sempre soggetti a rotazione annua tra le famiglie (salvo i pochi casi in cui sono ancora coltivati in unità indivise).

Ma anche le campagne sono state investite dal turbine generale. I proprietari che tradizionalmente abitano in città si sono messi, per bisogno di denaro, a coltivare le loro terre direttamente, per la metà di essi, o ad affittare le loro tenute a funzionari o a commercianti. Da un lato, è sorta accanto all'economia contadina un'economia signorile in cui vengono introdotti le colture speculative e il salariato (nel 1960, 12.300 aziende agricole di oltre 50 ettari coltivano il 13% delle terre); dall'altro, l'economia contadina ridotta alla porzione congrua, sulla quale il proprietario esercita una pressione accresciuta per vendere la parte a lui spettante, ha visto il contadino specializzarsi e le parcelle ridursi al punto che il 40% delle famiglie possiede meno di 2 ettari; il che non permette di vivere e spinge una parte delle braccia o ad impegnarsi sui fondi signorili o a riparare in città.

Malgrado questa evoluzione economica, tuttavia, il solo padrone nel villaggio rimane il proprietario, che non solo utilizza a piacere la terra, ma esercita la giustizia, cosicché i vecchi rapporti patriarcali diventano insopportabili per il contadino. Se il suo peso economico sulle spalle del contadino resta intatto, il peso economico della proprietà fondiaria nella vita del paese non fa che declinare con lo sviluppo delle città, dell'industria e del commercio, sotto la fontana del petrolio. Il suo peso politico è rimasto invece notevole. E lo si spiega: la proprietà fondiaria fa tutt'uno con l'esercito e l'alta burocrazia.

Questa situazione si perpetua non solo perché i "feudatari" hanno una tradizione militare e lo Stato iraniano è prima di tutto un *esercito*, ma anche perché, fino all'inizio degli anni sessanta, se l'amministrazione e i funzionari usciti dalla classi urbane tengono le città, le campagne restano sotto il controllo esclusivo dei feudatari.

Senonché un paese in cui, nel 1956, il 31% della popolazione totale vive nelle città, in cui l'artigianato e l'industria occupano 1,2 milioni di persone (il 21% della popolazione attiva), in cui il 60% degli abitanti delle città vive ormai di un salario e il restante 40% di attività che non hanno nulla a che vedere con l'agricoltura (1) – e tutto ciò senza parlare di una burocrazia e di un esercito di vampiri che non impiegavano meno di 450.000 individui –, un simile paese, con una tale profusione di interessi borghesi e moderni, anche se tirati per i capelli dall'imperialismo e smussati dalla rendita petrolifera, un simile paese può sopportare a lungo d'essere diretto dalla frusta dei proprietari fondiari?

Negli anni Cinquanta, le condizioni economiche e sociali sono ormai mature per una rivoluzione borghese diretta contro l'imperialismo e i rapporti feudali, una rivoluzione che può inoltre far leva su una vera e propria rivolta contadina. La gigantesca ondata sociale che scuote l'Asia a partire dall'epicentro estremo-orientale in risposta al terremoto scatenato dalla seconda guerra imperialistica non ha risparmiato l'Iran, e le classi urbane approfittano dell'indebolimento del regime in seguito alla trasformazione del paese in arena i grandi manovre militari fra i blocchi, della deposizione di Reza e della sorda lotta d'influenza fra britannici e americani, per far sentire la loro voce.

All'agitazione che s'impadronisce dei primi nuclei operai e della piccola borghesia contadina, e che si ripercuote nelle campagne, risponde come un'eco l'esperienza riformista di Mosadeq, che vede le nuove classi nate dallo sviluppo urbano cercar di negoziare un posto più grande nello Stato in rapporto ai feudatari e una parte migliore della rendita fondiaria con l'imperialismo, mentre,

per calmare le masse, si promette una riforma agraria e la costituzione del 1906. I feudatari e soprattutto l'imperialismo americano, erede dell'Inghilterra e cosciente del ruolo strategico dell'Iran nel cuore della "zona delle tempeste" dei campi petroliferi del Golfo e come bastione avanzato contro la Russia concorrente in Asia, rifiutano perfino questa miseria. Perciò il colpo di Stato del 1953, che mette fine allo squallido riformismo di Mossadeq e riporta sul trono lo Scià, segna una nuova accelerazione del processo di coinvolgimento del paese nel mercato mondiale e della sua militarizzazione, cui dà l'avvio il trattato con gli Usa del 1956.

È nello stesso anno che si crea la Savak, la polizia ultracentralizzata che, in collegamento con gli americani, controlla l'intero paese, ma questo non impedisce al movimento sociale di riaccendersi con i grandi scioperi operai del 1956 e del 1959. La crisi economica del 1960-61 risveglia gli studenti e la piccola borghesia, raggiunge le campagne – dove, come nota l'autore di un libro sull'Iran, all'inizio del '63 "regnava un'atmosfera di *grande jacquerie*" (2) – e culmina nel giugno 1963, quando una rivolta spontanea si scontra con l'esercito, lasciando 15.000 cadaveri nella polvere delle strade di Teheran e dei suoi sobborghi.

La controrivoluzione non poteva tuttavia lasciare la situazione sociale così com'era. Se si era servita dei "feudatari" negli anni 1950-53 per contrastare le pretese borghesi di fronte all'imperialismo, essa aveva potuto restaurare l'intera dominazione di quest'ultimo solo accentuando il carattere capitalistico dello Stato e dello stesso esercito: un feudatario può impugnare una sciabola, non maneggiare un aereo, così come condurre un carro armato esige non un mezzadro soggetto a corvées e appena appena in grado di tenere un fucile, ma un soldato cresciuto alla scuola degli ergastoli industriali.

La costituzione di un esercito moderno e l'utilizzazione della rendita petrolifera – ormai esclusiva nelle entrate di uno Stato che ha definitivamente cessato di appoggiarsi sulla rendita fondiaria agricola – imponeva di fare delle concessioni sociali allo sviluppo borghese e *ridurre il peso politico della vecchia proprietà terriera nello Stato*. Se, nella Germania del 1850, la controrivoluzione aveva potuto vincere solo facendosi "esecutrice testamentaria della rivoluzione", questa volta, nell'Iran preso nelle grinfie dell'imperialismo che integra l'esperienza di tutto il ciclo della dominazione borghese, la controrivoluzione poteva resistere, di fronte all'ondata sociale asiatica, solo *precedendo la rivoluzione*; come spiegò lo stesso governo, si trattava di "*fare dall'alto una rivoluzione che rischiava di farsi dal basso*".

È questo, come vedremo più avanti, il senso della "rivoluzione bianca" nelle campagne e del processo di industrializzazione e di ammodernamento che ne seguirono: quella appunto che chiamiamo "*rivoluzione capitalistica alla cosacca*".

Le prime riforme (1962-63) limitano la proprietà fondiaria al possesso di un solo villaggio: le terre così "liberate" diventano proprietà dei contadini mediante versamento di un canone da parte di questi ultimi allo Stato nell'arco di 15 anni; gli altri contadini sono trasformati in affittuari, mentre il governo centrale prende a poco a poco il posto dei feudatari nel villaggio. In realtà, si dovrà aspettare il 1969 perché la vecchia proprietà fondiaria si convinca per esperienza diretta dei vantaggi del nuovo sistema: la riforma agraria potrà quindi essere generalizzata e la massa dei piccoli coltivatori divenire proprietaria dei pezzetti di terreno che coltivano versando allo Stato un canone per la durata di 12 anni, mentre l'organizzazione in cooperative si assumerà *in teoria* i compiti di manutenzione dei sistemi di irrigazione e di commercializzazione dei raccolti.

Una simile riforma ha per risultato innegabile di distruggere l'antica economia agraria, di spezzare il grosso dei vincoli economici che legavano il contadino al "feudatario" e ai resti dell'antica comunità rurale, di trascinare per sempre il contadino nel vortice del mercato e di accentuare la proletarizzazione massiccia di piccoli coltivatori vegetanti sui fondi non meno ridicolmente minuscoli di quelli di prima. Ma il contadino già dissanguato dal mercato deve inoltre sopportare l'arroganza e le vessazioni sia dell'ex-feudatario, che è il vero padrone delle cooperative, sia dei rappresentanti dello Stato, che ormai garantiscono il modo di conduzione capitalistico, sempre però nel vecchio stile dispotico.

Nello stesso tempo in cui si assicura il passaggio dei contadini alla società moderna mantenendo un massimo di oppressione, la "rivoluzione bianca" imboccata *via più lunga* per passare all'agricoltura capitalistica. La vecchia proprietà signorile è ormai teoricamente abbandonata in preda agli ardori del capitalismo, ma l'evoluzione della produttività è delle più lente e delle più deboli. Così, malgrado il lancio di agro-industrie su 420.000 ettari grazie all'associazione di capitali locali e anglosassoni; malgrado la costituzione di Società Anonime agricole su 400.000 ettari in cui, sotto la direzione dell'ex-feudatario trasformato in capitalista associato alla burocrazia statale, il contadino è divenuto a colpi di sciabola lavoratore salariato; malgrado la costituzione su 190.000 ettari di cooperative di produzione grazie alle quali la grande proprietà concentra a suo profitto la terra e i crediti; malgrado l'introduzione di trattori, fertilizzanti e crediti in un'agricoltura commerciale costituita sia dal settore grande-capitalistico, sia da quello dei contadini medi e ricchi che, con il 25% delle braccia, rifornisce il 70% del mercato, l'agricoltura iraniana cessa negli anni '70 di essere in grado di assicurare l'alimentazione delle città. Si deve quindi ricorrere a massicce importazioni.

Ma che importa? La riforma ha liquidato il peso della vecchia proprietà fondiaria e ha dato alla società i mezzi per rispondere, nelle grandi linee, al bisogno di aprire la campagna ai prodotti industriali e alla domanda di manodopera di un'industria capitalistica suscitata dalla subordinazione dell'Iran alle esigenze economiche e strategiche dell'imperialismo, il cui sviluppo esponenziale riesce a dare *sfogo* alla pressione delle masse contadine sui resti preborghesi nelle campagne. L'Iran degli anni '70 è così diventato, malgrado tutto, un paese industriale: nel 1973, l'agricoltura non rappresenta più che il 18% del reddito nazionale, mentre l'industria e gli stabilimenti vi contano per il 22% e il petrolio per il 19,5%, per non parlare degli inevitabili servizi che prosperano come sanguisughe su tutto il resto e non rappresentano meno del 40,2%! Rispetto al 1960, la popolazione attiva agricola è progredita soltanto del 9%, pari a 400.000 unità, per raggiungere il 40,1% della popolazione attiva totale, mentre quella dell'industria e delle miniere, che impiegano ormai 2,7 milioni di persone è cresciuta del 125%. A sua volta, il terziario, grazie a un esodo rurale di quasi un milione e mezzo di attivi, comprende un numero di persone attive pari a quello dei settori precedenti.

* * *

Fino a questo punto, il capitalismo che penetra nella società non appare che come un sottoprodotto dello sviluppo della ricchezza monetaria derivante dall'estrazione di petrolio: la generalizzazione di quest'ultima gonfia a dismisura,

nella vecchia società, i canali del mercato, quelli delle forme antidiluviane del capitale commerciale e usurario. Di qui la crescita vertiginosa del *bazar*.

Parallelamente, lo Stato burocratico lancia il nuovo modo di produzione, ma utilizzando le vecchie forme sociali: non investe nell'industria per fare capitale; spende le sue entrate in *gadgets* industriali. Acquista acciaierie e agro-industrie, come Dario i palazzi di Persepoli. Inoltre lo Stato iraniano può "recitare il suo ruolo internazionale" di pilastro controrivoluzionario, di gendarme del Golfo e di bastione occidentale contro la Russia, e mantenere tutte le enormi contraddizioni sociali create da questo sviluppo vertiginoso su una base sociale ancora arcaica, dilatando mostruosamente "l'esercito più moderno del mondo" e la polizia più centralizzata e più feroce per reprimere ciò che non può comprare, in un turbine di corruzione e di traffico di influenze di cui il vecchio Marx aveva creduto che avesse raggiunto un vertice storico assoluto nella Francia di Napoleone III.

Ma se le "orecchie del re" dei tempi antichi riuscivano abbastanza presto ad avvertire il malessere sociale per cercar di farvi fronte, la moderna Savak rimane sorda a tutti i malcontenti generati dallo sviluppo moderno, ed è, a maggior ragione, impotente a prevenirli. Infatti il capitalismo non arriva solo, ma porta nei suoi bagagli le sue *leggi di bronzo*, che esigono non più il guadagno massimo, ma il *rendimento massimo*. È così che il formidabile aumento dei prezzi del petrolio nel 1973 non è soltanto accompagnato da un vero e proprio balzo avanti dell'industria; esso condanna soprattutto la società, già dissanguata dalla rivoluzione dall'alto, a un nuovo balzo verso *il capitalismo pieno*. Il capitale è concentrazione; ormai la piccola industria deve cedere il posto alla grande industria, il piccolo commercio al grande commercio, la piccola agricoltura alla grande agricoltura. Ingrandirsi o morire, questa è la legge!

In nome della "grande civilizzazione" la sciabola cosacca consegna l'Iran al giogo del mercato mondiale. Laddove i grandi magazzini non riescono a far concorrenza al bazar, l'urbanizzazione moderna lo distrugge. Laddove l'importazione massiccia di grano americano (ormai divenuto un quarto del consumo!), per mantenere il più basso possibile il salario operaio allo scopo di compensare la bassa produttività dell'industria, non basta, il progetto di legge sui "poli di sviluppo rurale" tende a seppellire anche il ricordo delle aziende di meno di 20 ettari o anche un po' di più; insomma a fare a pezzi la classe media agraria appena "liberata" dalla riforma, così come la proprietà terriera inetta a divenire grande-capitalistica.

Nell'Inghilterra del secolo scorso, le "leggi sul grano" che autorizzavano l'importazione di cereali americani furono l'oggetto di una battaglia politica importante, alla quale il proletariato partecipò con magnifico slancio. Lo fece dalla parte dei borghesi industriali, pur sapendo che l'importazione di granaglie significava diminuzione del valore della forza lavoro, per spezzare il potere economico e quindi politico dei proprietari terrieri: ma nello stesso tempo approfittò della disputa fra borghesi per avanzare la *propria* rivendicazione della giornata lavorativa di dieci ore. Nell'Iran moderno, la battaglia è bensì avvenuta, ma, ahimè, senza che il proletariato potesse manifestarsi politicamente. E gli interessi della proprietà fondiaria imborghesita sono ormai subordinati a quelli del capitale industriale con l'aiuto della finanza internazionale, da cui a sua volta esso dipende.

Quanto alla piccola e media borghesia delle città e delle campagne – del bazar e delle cooperative – l'effetto spontaneo delle leggi del mercato è ancora troppo lento perché la sua rovina, storicamente inevitabile, si compia alla velocità

richiesta dal ciclone del grande capitalismo. Perciò, anche qui, è necessario l'intervento dello Stato, e, dove non basta il petrolio, la Savak fa il resto. Tale è la parola d'ordine...

Solo che la crisi internazionale obbliga i pozzi a rigurgitare il loro prezioso liquido, le mammelle dell'abbondanza corruttrice si siteriliscono e l'intera società cade in preda ad una crisi economica e sociale senza precedenti, ma ormai senza *ammortizzatori*. Già dalla fine del 1970 si scatena una possente ondata di scioperi operai, che investe, una dopo l'altra, le aziende, tutti i settori dell'economia, spingendo i proletari a sfidare la tortura e l'assassinio. È naturale che l'aumento vertiginoso del costo della vita e il brusco rallentamento dell'espansione le diano una frustata supplementare. Ma, nel solco aperto dalla classe operaia, forte ormai di quasi due milioni di salariati dell'industria e dell'artigianato, di quasi un milione di operai dell'edilizia e di 700.000 lavoratori agricoli, la crisi spinge alla rivolta la plebe urbana vittima della miseria, il bazar che soffre del peso schiacciante del mercato e dell'insopportabile pressione della concorrenza straniera, le classi medie in via di rapida proletarizzazione e gli studenti.

* * *

A questa crisi capitalistica si intreccia il declino precipitoso e su scala generale dell'agricoltura. Il più grave non è il fallimento delle agro-industrie, che lo Stato è costretto a riacquistare, ma il fatto che l'agricoltura commerciale non riesce, a causa della concorrenza estera, a vendere il grano sul mercato e a far fronte alle sue scadenze, mentre i disoccupati delle città e la manodopera ancora fluttuante ancora rifluiscono nelle campagne, precipitando i contadini poveri e i proletari agricoli in una miseria nera. Dopo quella della città, la quasi totalità della popolazione delle campagne insorge perciò contro lo Scià e contro l'imperialismo.

La messa in moto delle classi medie delle città e delle campagne contro il regime spiega il carattere massiccio e popolare della rivolta iraniana. I legami ancora fortissimi fra il proletariato da una parte e il contadiname e la piccola borghesia dall'altra, l'assenza di una rivoluzione borghese che abbia già lanciato le grandi masse in una lotta politica di grande portata in cui si differenzino gli interessi delle classi avverse, le terribili conseguenze della controrivoluzione staliniana che impediscono al giovane proletariato iraniano, malgrado la grande combattività di cui dà prova, di avere un partito che ne guidi i passi, ne acceleri l'assimilazione della propria esperienza e lo educi al proprio programma; tutti questi fattori spiegano perché la classe operaia sia tuttora la *coda* di un movimento politico della piccola borghesia, del "popolo in generale". Di qui l'apparente unanimità di un movimento le cui componenti sociali, per quanto unite nell'odio verso il regime dispotico e il suo padrone, l'imperialismo americano, hanno tuttavia interessi profondamente diversi.

I legami economici ancora molto stretti fra il clero e la proprietà commerciale e fondiaria (essenzialmente urbana), la formidabile arretratezza delle campagne, il ruolo tradizionale delle moschee come centro di soccorso caritativo e, soprattutto, come luogo di vita sociale e politica in un paese in cui ogni altro mezzo di espressione e riunione è ferocemente represso, la tradizionale opposizione dello sciismo al regime dello Scià, ecco gli elementi che spiegano l'enorme influenza religiosa sull'insieme del moto di rivolta.

Soprattutto il fatto che lo sciismo fornisca la bandiera della lotta contro l'apertura ai valori dell'Occidente e la copertura ideologica della lotta delle classi medie contro l'apertura alle sue merci e ai suoi capitali, nell'atto stesso che assicura una continuità di protesta contro le esazioni e i crimini del regime e un'organizzazione atta a canalizzare il movimento popolare, ha trasformato la chiesa sciita in partito, il partito della protesta politica contro il dispotismo del capitale, con il suo programma di ripiegamento della nazione su se stessa e la sua aspirazione a "far girare indietro le ruote della storia". Questo "democratismo feudale" ai cui piedi si genuflettono i partiti di "estrema sinistra" e la gamma policroma dei gruppi maopopulisti, e al quale tendono la mano – quella che non offrono allo Scià! – il Fronte nazionale del fu Mossadeq e il partito del Tudeh, è la sintesi stessa dell'impotenza politica della piccola e media borghesia e della sua visione storica reazionaria.

Se ne vada solo temporaneamente lo Scià, o si instauri una repubblica islamica, un nuovo governo sarà verosimilmente indotto a negoziare con l'imperialismo una certa chiusura delle frontiere che conceda un attimo di respiro al contadino medio e agiato e alla piccola borghesia urbana. Ma il più grande male del bazar viene non tanto dalla caduta della manna petrolifera, quanto dall'ineluttabile concorrenza straniera da essa aggravata, ed esso finirà prima o poi per intendersi con il suo vero padrone, l'imperialismo. Quanto al contadino medio e alla proprietà fondiaria, da un lato si può essere sicuri che il capitale industriale non potrà garantire loro durevolmente un arcaismo che per esso costituisce un terribile handicap nella concorrenza sul *mercato interno*; dall'altro è certo che la democrazia islamica organicamente incapace quanto il regime dello Scià di dare alle masse contadine un "supplemento di rivoluzione agraria" che allevi la loro oppressione, così come è incapace di sottrarle ai tormenti del capitalismo, di cui non ci si può liberare in modo duraturo senza colpirne nello stesso tempo le radici, cioè senza abbattere la società borghese.

Nel frattempo un cambiamento di regime può ben rispolverare lo Stato dei suoi aspetti più odiosi, come i diritti esorbitanti concessi agli stranieri o il lusso indegno di alcune famiglie dell'aristocrazia "corrotta", ma è chiaro che nessuna Costituzione, nessuna "democrazia" potrà essere qualcosa di diverso da una "foglia di fico dell'assolutismo" destinata a nascondere le nudità del terrorismo dello Stato. Quanto a quest'ultimo, i resti del secolare dispotismo sono ormai così intimamente legati alla sua funzione capitalistica, che non li si può eliminare senza distruggere questa stessa funzione, cioè senza una rivoluzione che, facendo certamente leva sulle esigenze di distruzione radicale dei residui preborghesi in specie nelle campagne, cada nelle mani della classe operaia, per servire la macchina da guerra nella lotta del proletariato internazionale contro il capitalismo.

Una società gravida di contraddizioni come quella iraniana può discernere soltanto una forma di bonapartismo, confessionale o laico, repubblicano o monarchico. Ma, nell'inevitabile decantazione del blocco unitario creatosi intorno agli oppositori dello Scià, non può non aprirsi al proletariato la via che, alla testa dei contadini senza terra e sotto la bandiera delle proprie rivendicazioni di classe, deve portarlo per necessità storica ad assumere dittatorialmente il potere. *Via lunga e difficile*: ma *la sola* che al tormentato paese possa offrire una speranza non illusoria.

NOTE

- (1) La struttura sociale dell'Iran nel 1956 rassomiglia stranamente a quella della Russia del 1914. se infatti, a quella data, l'Iran contava una popolazione più urbanizzata (il 31% contro il 20% per la Russia del 1914), la proporzione dei proletari puri vi era comparabile (il 33% invece del 26% per la Russia) e altrettanto quella dei proletari d'industria (il 13% invece dell'11%).
 - (2) Paul Vieille, *Pétrole et violence en Iran*, Parigi, 1974, p. 43.
-

Alcune lezioni dall'Iran

[da: "il programma comunista", n. 4 del 1979]

La crisi iraniana è giunta, con una brusca accelerazione, al suo provvisorio compimento. Dopo avere a lungo agonizzato, il regime dello Scià è alla fine "schiattato".

Esso aveva impersonato per quasi trent'anni il ruolo della rivoluzione borghese "dall'alto". Aprendo le porte dell'Iran al grande capitalismo, aveva seminato la rovina in tutti i ceti legati ai precedenti modi di produzione e, con essi, aveva scosso dalle fondamenta le vecchie ideologie e i vecchi modi di pensare. Aveva perciò accumulato contro di sé sulla propria destra un potenziale eversivo analogo all'opposizione clericale formatasi contro i regimi borghesi in Europa al tempo della Grande Rivoluzione, e al cui seguito arrancava una gracile borghesia "laica" ansiosa di partecipare ai frutti, finora ad essa negati, dell'espansione capitalistica e dei legami con l'imperialismo. Nello stesso tempo, anche se con un ritmo storico più lento, un ben più temibile potenziale gli si veniva accumulando "a sinistra": quello del giovane proletariato, che aveva nelle sue mani i rubinetti del petrolio, era destinato a crescere sempre più con l'industrializzazione accelerata, e poteva coagulare intorno a sé una vasta gamma di diseredati, semiproletari, contadini senza terra. E questo potenziale rivoluzionario era bensì neutralizzato dall'assenza a livello mondiale di un partito comunista capace di prenderne la testa: ma i sordi brontolii del proletariato iraniano, che si traducevano periodicamente in poderosi, anche se effimeri, scoppi di collera, preoccupavano la borghesia nazionale e mondiale.

Chiuso nella cecità della sua potenza militare, il regime dello Scià non era storicamente attrezzato a fronteggiare questa minaccia; perciò, alla fine, è stato licenziato dalla borghesia iraniana e abbandonato alla sua sorte dallo stesso imperialismo mondiale – per "scarso rendimento". Esso aveva soltanto due strumenti nella sua cassetta dei ferri; il bastone della repressione e i petrodollari della corruzione. Ma comprare si può solo una piccola parte della popolazione, un pugno di speculatori e cortigiani. Lo stesso terrore è efficace solo se rivolto contro una minoranza, fra l'aperto o tacito consenso, o almeno la neutralità, della

maggioranza dei ceti attivi. Non si può terrorizzare o corrompere *per un lungo periodo* la stragrande maggioranza del popolo. Occorre uno strumento organizzatore del “consenso” o, almeno, della *rassegnazione* delle masse plebee e proletarie urbane e rurali. Occorre che queste possano accettare la propria condizione di sfruttate in vista, se non dall’emancipazione da uno sfruttamento predicato come “eterno”, almeno di qualcosa che lo illumini, di un “ideale supremo” – patria, dio, allah, democrazia, “socialismo in un solo paese”.

Queste ideologie truffaldine riescono, sia pure temporaneamente, a catturare lo slancio istintivo, l’ira degli oppressi, trasformandoli in ulteriori catene. Così milioni di proletari inglesi, francesi, italiani, americani, si sono dissanguati per assicurare il trionfo della democrazia, forma suprema del dominio borghese. Così milioni di proletari tedeschi hanno sacrificato la loro vita per una “Germania al di sopra di tutto” o per il Terzo Reich. Così milioni di proletari russi, pur reduci dalla grandiosa esperienza della rivoluzione, hanno versato sudore e sangue per “l’edificazione del socialismo” nella Santa Russia, cioè per realizzarvi il capitalismo pieno. Gestapo in un caso, Ghepeù nell’altro, sono state solo gli strumenti ausiliari del “consenso”.

Nel gelido calcolo dell’interesse fatto dal regime di Reza Pahlevi, questo elemento non entrava in gioco; del resto, per spalancare le porte alla “modernizzazione” capitalistica del paese, esso aveva *dovuto* intaccare le radici dell’unico “ammortizzatore sociale” di cui disponesse l’Iran lanciato bruscamente nel turbine del mercato mondiale: la forza dell’islamismo, delle sue istituzioni, delle sue ideologie, dei suoi miti, dei suoi costumi. Perciò sotto il “trono del pavone” si accumulava di giorno in giorno una gigantesca polveriera. Una moltitudine di declassati, di rovinati, dispostati, da una parte, una moltitudine di schiavi salariati, dall’altra, si agitavano nelle viscere della società, senza trovare, all’interno del regime, nessun “cuscinetto” in grado di attutirne le scosse.

Ma il vecchio mondo è venuto in soccorso del nuovo: la religione tradizionale ha raccolto e temporaneamente assunto la guida di una carica potenzialmente eversiva. Come già in altri paesi nel corso di anni recenti, la religione, nella sua qualità di rappresentante ideologico del mondo pre-borghese, si candida a lottare contro gli orrori e i “peccati” del capitalismo. Già Marx ed Engels, nel *Manifesto* del 1848, avevano parlato con disprezzo del “socialismo feudale”, cioè dell’anticapitalismo reazionario di preti e declassati, ispiratore ai loro giorni della “scuola sociale cristiana” dei vari Lamennais e, in seguito, dei moderni partiti democratici cristiani, la cui anima “popolare” e perfino “anticapitalistica” manda in sollucchero il Pci. In una diversa area e in una diversa epoca, quindi anche in forme diverse, questo stesso “socialismo feudale” ispira la “scuola sociale islamica” dei vari ayatollah, ovvero i “socialismi islamici” dei Boumedien, Gheddafi, Bazargan e compagnia cantante. Ma lo stesso *Manifesto* avvertiva che, “*malgrado tutto il suo gonfio frasario*”, “*nella vita di tutti i giorni, esso si adatta a barattare fede, amore e onore con lana, barbabietole e acquavite*” (oggi petrolio, e niente acquavite per chi lo estrae!). Proprio perché impotenti e realizzare il loro programma originario, i partiti demo-bigotti si mettono al servizio dell’unico modo di produzione che oggi assicura il privilegio e il dominio di una classe, il capitalismo, il quale, d’altra parte, valuta al giusto peso il contributo che la loro “anima popolare” – quella che Berlinguer apprezza nei democristiani di Zaccagnini e Lotta Continua esalta nei demo-musulmani di Khomeini – può dare alla sua conservazione.

Così nella vecchia Europa i vecchi partiti borghesi demo-liberali, portatori della più genuina ideologia borghese, sono stati soppiantati dai partiti democristiani, pre-moderni nel ciarpame ideologico, ma “modernissimi” nella pratica politica, cioè sagaci organizzatori del consenso popolare all’ordine stabilito. Avendo rinunciato da tempo al progressismo, all’ateismo, al laicismo della sua gioventù rivoluzionaria, per difendere la pellaccia la borghesia non disdegna, anzi cerca, il soccorso di preti e mullah, accetta di farsi vilipendere e dichiarare “peccaminosa” purché questi cialtroni, che in cuor suo giustamente disprezza, tengano aggiogate le masse ed insegnino loro laboriosità e disciplina. Il bonapartismo del secolo XX può cedere il posto soltanto ad una Comune proletaria o – se questa non viene – ad una coalizione di politici borghesi moderati e riformisti, di clericali e marescialli, decisa e ben preparata sia a far sgobbare gli schiavi salariati, sia a reprimere nel sangue, tanto quanto il Bonaparte da operetta e, se possibile, meglio, le grandiose rivolte: insomma, a prevenire o a soffocare le Comuni proletarie future.

Accecato dal fiume di petrodollari, dalla montagna di inutili giocattoli bellici comprati a destra e a manca, dall’adulazione degli statisti di occidente ed oriente, il regime imperiale credeva di poter spernacchiare impunemente il pretume, nell’atto stesso in cui in Europa e in America tutte le meraviglie della scienza razionalista e galileiana sono mobilitate per trasmettere via satellite la benedizione domenicale del santone di Roma, indaffarato a ricordare ai “miseri” che il loro regno non è di questo mondo. Perciò, sotto il rude scossone di masse disperate per la miseria in cui il processo di accumulazione capitalistica le aveva gettate, esso è volato in frantumi. I poderosi carri Chieftain, i favolosi caccia Tomcat, i portentosi hovercrafts, gli stupendi elicotteri Bell, che avevano reso le forze armate imperiali la meraviglia degli specialisti di cose militari, si sono rivelati impotenti a domare una folla di straccioni armati di semplici bottiglie molotov e di qualche schioppo, nell’epoca storica in cui si assicura che i progressi della tecnica militare hanno reso impossibili le aperte insurrezioni di strada nei centri urbani. L’hanno potuto perché i soldati si sono rifiutati di usare quella ferraglia. È un auspicio meraviglioso, per il giorno in cui il proletariato lotterà non più per altri, ma per sé: è una smagliante lezione e, nello stesso tempo, una grandiosa conferma per i comunisti rivoluzionari.

Oggi, purtroppo, l’ira proletaria plebea non incontra il suo partito, ancora silenzioso sulla scena storica. Perciò possono cavalcarla gli organizzatori del consenso, i preti già umiliati da Reza Pahlevi. Perciò questi possono celebrare il loro trionfo e, come i loro colleghi in altri paesi, installarsi alla direzione dell’apparato politico del dominio borghese, non certo per realizzare – se non in qualche dettaglio, tanto simbolico quanto marginale – il loro medievale “programma” anticapitalistico, ma per servire le modernissime esigenze del capitale. Non sono stati i partiti democristiani (anzi, “popolari”, come significativamente si chiamavamo all’origine) europei, eredi delle fantasie medievali di Leone XIII, gli strumenti politici del “miracolo economico” di questo dopoguerra? Come stupirsi che il tecnocrate islamico Bazargan dichiarò alle folle osannanti – ancor prima della finale resa dei conti: “finora l’arma della rivoluzione è stata lo sciopero; d’ora in avanti sarà il lavoro a ritmo intensificato”, e celebri, con l’ordine ai proletari di riprendere tranquilli e disarmati il lavoro nelle galere del petrolio, la traduzione in atto del monito sacro di Khomeini (ricordato da quella stessa “Unità” del 18.2 che si chiedeva ansiosamente se non fosse venuta l’ora di cambiare idea sulla religione come “oppio dei popoli”), secondo cui “gli scioperi

erano al servizio del movimento rivoluzionario. Allo stesso modo, farli cessare è un servizio alla nazione. Chi sostiene che devono continuare è un traditore, e come tale sarà colpito”?

Ecco il segreto del perché anche il più volterriano [laico, ndr] dei borghesi diventa bigotto o, se non lo fa, perde l'autobus. Come poteva il povero "illuminista" Bakhtiar ottenere lo stesso risultato? Poteva citare alle plebi sfruttate e doloranti, ansiose di un qualsiasi sollievo, Galileo, D'Holbach o Adam Smith? poteva opporre al caldo linguaggio della Fede il freddo linguaggio della Ragione? Al suo posto, a Teheran, è ora installata al potere una forza *meglio* attrezzata per schiacciare la disperata rivolta delle masse plebee urbane e rurali. Questa forza ha potuto dirigere il movimento perché portatrice di una originaria protesta antiborghese, sia pure di segno reazionario. Oggi essa può contare non solo sull'appoggio dell'apparato statale e dell'esercito, ma su quel consenso delle masse incolte e prive di guida, che era mancato a Reza Pahlevi. Potrà, quindi – se non sarà minato prima o poi dalle sue contraddizioni interne – esercitare il terrore contro le combattive minoranze proletarie con un'efficacia incomparabilmente *maggiore*.

Si prepara l'atto finale della crisi iraniana. Integrato finalmente il pretume dello Stato con la formula della "repubblica islamica", assicurata allo Stato stesso un'"anima popolare", la borghesia potrà scatenarsi contro i coraggiosi proletari che hanno bloccato e ancora bloccheranno l'industria petrolifera, contro le plebi in sommossa di Teheran, di Tabriz, di Isfahan. Li colpirà non solo col fuoco delle armi, ma anche con le maledizioni celesti, cioè, in termini materialistici, con la mobilitazione di tutte le forze interne che li spingono all'"unità nazionale", quindi alla rassegnazione, allo scoraggiamento e alla capitolazione. Purtroppo non possiamo essere ottimisti sulla sorte dei coraggiosi nuclei proletari iraniani. Ma in questa battaglia il "socialismo islamico" getterà la maschera, come nel 1848 la gettò il democratismo borghese. In un bagno di sangue, *i proletari iraniani impareranno la lezione di sempre. La lotta proletaria non ha speranze se non si libera dai ceppi della democrazia, del patriottismo, del cristianesimo, dell'islamismo, dell'ebraismo, del "socialismo in un solo paese"; se non avviene il suo incontro con il partito di classe, il partito comunista mondiale.*

È l'albero maledetto dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, del "socialismo nazionale", che va sradicato e abbattuto per sempre in Asia come dovunque

[da "il programma comunista", n. 4 del 1979]

È di fronte ad avvenimenti come quello che hanno scosso e scuotono in queste settimane, in forme e sensi tuttavia così diversi, due aree immense dell'Asia – il terremoto politico nell'Iran, il terremoto militare in Indocina con le due fasi successive dell'occupazione vietnamita della Cambogia e della "spedizione punitiva" cinese nella zona confinaria del Vietnam –, che appare in tutta la sua tragicità la devastazione prodotta nelle file del proletariato internazionale dalla controrivoluzione staliniana. È di fronte ad avvenimenti di questa drammatica portata che nello stesso tempo, e per la stessa ragione, si misura il disastro che, in assenza, su scala mondiale, di un proletariato "costituito in classe, quindi in partito", attende il gigantesco vulcano in eruzione delle plebi sradicate, sfruttate, immiserite dal moto sconvolgente dell'espansione del capitalismo, e coraggiosamente insorte per scrollarne il giogo.

Sono gli stesi cronisti borghesi, *retrospettivamente*, a narrarci come non per le punture di spillo dei proclami e delle preghiere di Khomeini, né degli ordini e dei comunicati del polcantume borghese postosi al suo rimorchio sotto il nome pomposo di "comitato rivoluzionario", ma sotto i colpi di ariete di una catena di scioperi e moti operai, di rivolte contadine, di conflitti di strada, la cui storia non è di giorni ma di anni e decenni, sia crollato, povero castello di carte, l'intero apparato di amministrazione e repressione, l'intero armamentario di polizie segrete e di reparti dell'esercito ultimo modello, su cui poggiava il regime ferocemente accentratore e autoritario del tardo "emulo di Ciro".

Questo grandioso potenziale eversivo si era accumulato, come si è avuto occasione di illustrare su queste colonne negli articoli di commento allo svolgersi precipitoso degli eventi, in un trentennio di "rivoluzione borghese dall'alto", nel turbine di quella "rivoluzione bianca" che aveva sconvolto le strutture tradizionali nelle campagne non certo a favore dei contadini poveri o senza terra, ma dei nuovi magnati del capitale industriale e agrario; nell'orgia degli investimenti di capitale nei pozzi e nelle raffinerie di petrolio, nei nuovi "poli di sviluppo" e nelle modernissime "fattorie commerciali" sorti come dal nulla sulle macerie del mondo preborghese; nel vortice di un'urbanizzazione frenetica e di una proletarizzazione vertiginosa di ceti urbani e rurali. Quando la polveriera è esplosa, nulla hanno potuto opporre le forze armate più potenti del cosiddetto Terzo Mondo; tutto è volato in frantumi sotto la sua spinta travolgente.

Una novità nella storia? No, una costante storica. "Scoppiando 'spontaneamente' come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere – scrive Leon Trotsky nella *Storia della rivoluzione*

russe. – Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia; si ebbe pressappoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica del 1918”.

Perché, dunque, una rivolta popolare in cui campeggiano come forze eversive *dominanti* un giovane ma battagliero proletariato e una massa oscura di plebei irresistibilmente spinti a battersi all'ultimo sangue da condizioni di vita bestiali, gira precipitosamente alla rovescia il film grandioso del '17 russo e, lanciata fino alle soglie di quello che poteva *sembrare* un nuovo Ottobre, rifluisce nell'alveo costituzionale di un mutamento del *personale di governo* ai vertici di una struttura sociale rimasta e destinata a *rimanere intatta*? Perché non sono gli operai e i contadini organizzati in soviet a destituire il “governo provvisorio”, ma è un governo provvisorio sedicentemente rivoluzionario a disarmare i proletari, i sottoproletari, i contadini privi anche delle più embrionali forme di organizzazione a sciogliere i “tribunali popolari” sorti spontaneamente per liquidare gli odiati esponenti del regime imperiale, avocando a sé e *soltanto a sé* – unico “potere legittimo” – l'esercizio della giustizia; ad applicare il motto del santone islamico improvvisatosi tribuno, secondo cui “*gli scioperi erano al servizio del movimento rivoluzionario; allo stesso modo, farli cessare ora è un servizio alla nazione: chi sostiene che devono continuare è un traditore, e come tale sarà colpito*” (frase riportata dall’“Unità”, gonfia tuttavia di ammirazione per l'ayatollah, nel numero dell'8/2)? Perché l'insurrezione si chiude all'insegna liquidatrice del “lavoro a ritmo intensificato” da una parte, dell'appello al referendum e dell'annuncio di prossime elezioni dall'altra, nelle parole del primo ministro Bazargan? Perché, insomma, i proletari e i plebei iraniani non conoscono, come frutto maturo di una lotta pluridecennale di cui l'insurrezione dei gironi scorsi non è stata che il culmine, né il “*doppio potere*” color rosa pallido del febbraio '17, né il potere *unico e rosso* dell'ottobre?

* * *

Riallacciandosi ai due esempi da lui ricordati (ma quanti altri se ne potrebbero fare), Trotsky prosegue: “*Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito che comprendesse fino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento*”.

Ad oltre sessant'anni da allora, *diciotto ore* dopo lo scoppio della rivolta popolare, Khomeini si dichiarava “favorevole a una soluzione pacifica” della crisi e, smentendo di avere impartito l'ordine della guerra santa, auspicava l'avvento del “popolo” al potere “per la via elettorale” (cfr. “Le Monde” del 13/11); lo stesso giorno il “governo islamico” invitava la popolazione a “non attaccare più le caserme e gli edifici governativi”, dato che “lo Stato Maggiore generale, la guardia imperiale e i diversi corpi dell'esercito si sono piegati al movimento popolare”! *Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la posizione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore.*

Gli anelli di questa catena reggono o cedono tutti insieme. È un'antica verità marxista che *“la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza”*, ovvero che, *“nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo”*.

L'esiguità relativa del numero può essere più che compensata dalla solidità dell'organizzazione e dalla lucidità della guida politica; inversamente, la potenza del numero e la forza dell'organizzazione non sono nulla – sono perfino un ceppo al piede – se manca il partito di classe. La classe operaia russa era giovane e rozza; datasi nella lotta la forma organizzativa dei soviet, rischiò fra l'aprile e l'ottobre 1917 di lasciarsela strappare di mano dall'opportunismo per convertirla da arma di battaglia in strumento di conciliazione: ebbe nei bolscevichi il suo “stato maggiore”, e vinse. La classe operaia tedesca era antica e fortemente organizzata; troppo tardi il partito rivoluzionario apparve in scena, e fu sconfitta. In Russia, il partito rivoluzionario “insegnò” ai proletari che, se in febbraio il potere era passato dalle mani di una classe incarnante un modo di produzione superato dalla storia in quelle di una classe portatrice di un modo di produzione moderno - l'unico passaggio che meriti il nome di rivoluzione –, le barbarie e il sudiciume dell'*ancien régime* sarebbero tuttavia sopravvissuti al trionfo della borghesia se la loro rivoluzione e la loro dittatura non avessero preso la testa dei contadini in rivolta: così essi fecero, e fu la Russia *bolscevica*. In assenza del partito rivoluzionario, i proletari tedeschi scambiarono per rivoluzione un semplice cambio della guardia ai vertici di uno Stato pienamente borghese: bastarono pochi mesi perché sentissero sulle loro carni il ferro rovente della controrivoluzione democratica amministrata dalla *democrazia “sociale” in veste “operaia”*.

Non più giovane del proletariato di Pietrogrado e di Mosca alla vigilia di Ottobre, numericamente più forte sull'insieme della popolazione in generale e di quella attiva in particolare, cresciuto sul vulcanico terreno di una società in rapidissima metamorfosi, *in teoria* il proletariato iraniano non avrebbe avuto, a deviarne la rotta, né le seduzioni rivoluzionario-borghesi del febbraio '17 in Russia, né quelle pseudo-rivoluzionarie del novembre '18 in Germania. Non le prime, perché il nuovo modo di produzione aveva *già* celebrato il suo trionfo sul modo di produzione arcaico in una Persia millenaria. Non le seconde, perché ad occupare la scena del passaggio di mano alla cima del regime non era una solida borghesia grande-imperialistica, ma un'ibrida combinazione di classi antiche nuove indaffarate a ricucire, sulle *stesse* basi economiche e sociali ereditate dalla “rivoluzione capitalistica dall'alto”, l'unità nazionale, la concordia interclassista frantumate nell'urto catastrofico col nuovo modo di produzione “venuto dall'esterno”; indaffarate a ricucirla col tonico rinvigorente della tecnologia moderna, col pestilenziale lubrificante della democrazia pluralistica, con l'oppio insieme minaccioso e soporifero di una fede millenaria in dio.

Che cosa non avrebbe potuto, una classe operaia così giovane e gagliarda, alla testa di plebi affamate in rivolta, se in cinquant'anni di controrivoluzione staliniana non fosse stato distrutto su scala mondiale, pezzo su pezzo, il partito della rivoluzione proletaria? Che cosa non avrebbe potuto, se i mostriciattoli usciti dall'immonda covata del “socialismo in un solo paese” non si fossero adoperati ad insegnarli, come hanno insegnato e insegnano ai suoi fratelli, che per i proletari esiste *una sola* forma di organizzazione possibile, quella degli

istituti democratici; che la via della loro emancipazione non passa per la lotta di classe, ma per la *conciliazione fra le classi*; che la rivoluzione proletaria è l'*eccezione* concessa dalla storia alla Russia del '17, per grazia unica e irripetibile, mentre la *riforma* è, per tutti i paesi del globo e il tutti i secoli dei secoli, la *regola*, e, se sono i preti ad attuarla, viva i preti?

In nome di questo rosario di bestemmie sgranato al ritmo delle cantilene dei mullah, gli si è chiesto ieri di versare il sangue nelle piazze, gli si chiede oggi di versare il sudore in fabbrica, gli si chiederà domani di versare l'uno e l'altro in trincea. Negli anni di ferro e fuoco che fin da ora gli si preparano in alternativa agli anni di ferro e fuoco attraverso i quali ha già dovuto passare, cadrà infine lo schermo del "socialismo islamico" e, sgombra di miti celesti e terreni, si spalancherà di fronte ai proletari dell'Iran come di tutto il cosiddetto Terzo Mondo reduce dalle sue rivoluzioni nazional-democratiche la via maestra, unica e diretta, della rivoluzione proletaria. Tocca a noi comunisti dei paesi capitalistici avanzati operare affinché su quella via essi scoprano il segreto della loro "coesione", dei loro "quadri", del loro "stato maggiore": la forza agente e decisiva del partito di classe.

* * *

Nella prospettiva marxista, la costituzione degli Stati nazionali è certo, come lo è l'avvento del modo di produzione capitalistico, un passo avanti nella storia; e il proletariato lotta affinché si realizzi. *Ma non è quello il suo traguardo*: sorta nazionale "nella forma", la lotta proletaria è *internazionale* per il suo contenuto, i suoi fini, i suoi principi, i suoi mezzi.

Lo stalinismo inventò la teoria del "*socialismo in un solo paese*"; in linguaggio marxista, essa poteva significare soltanto "*capitalismo (e democrazia, ovviamente) in tutt'*". Sulle sue orme, Mao ha edificato il capitalismo cinese e il suo Stato nazionale, battezzandoli "socialisti"; Ho Chi-minh ha fatto altrettanto nel Vietnam e Pol Pot in Cambogia. Ma non c'è capitalismo nazionale che non sia pronto e interessato a schiacciare con la forza il capitalismo nazionale *altrui*, a invaderne il territorio, a massacrarne la popolazione, nei superiori interessi della *propria* macchina per la produzione di merci e profitti o, come si dice in linguaggio meno prosaico, della Patria. Dal "*socialismo in un solo paese*" non si può non passare, proprio perché è *mentito* socialismo e *vero* capitalismo, *alla guerra fra Stati "socialisti"*. Vietnam contro Cambogia, Cina contro Vietnam. All'insegna di una stessa menzogna, tra fratelli non ci si dà la mano; il fratello maggiore impartisce "severe lezioni" al minore; è nel giusto chi sta dietro il mio confine; è nel torto chi sta dietro il suo; è portatore di progresso chi fa i *propri* affari sul mercato del mondo, è agente delle tenebre chi gliene contende una fetta. All'insegna di una stessa menzogna, non è "levatrice di storia" la violenza rivoluzionaria di classe; lo è invece la guerra di Stato contro Stato; e in essa non c'è figlio della stessa madre che non accusi l'altro di ricorso alle armi chimiche, di impiego di napalm, di genocidio: in questo caso, armi chimiche, napalm, genocidio "socialisti".

Di questa nuova tragedia sono vittime i popoli dell'Asia di Sud-est usciti da una lotta eroica *ma nazionale*: nello scannarsi a vicenda, ognuno ha quanto l'altro il diritto di richiamarsi allo stesso albero genealogico. È questo albero maledetto – l'albero dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, degli interessi

nazionali, si chiamino francamente col loro nome o si nascondano dietro il velo del “socialismo in un solo paese” – che va sradicato e abbattuto per sempre. Abatterlo e sradicarlo può soltanto la classe che la società borghese alleva in seno come il suo becchino; per farlo, ancora una volta, non le basta la potenza del numero, ha bisogno d’essere “unita dall’organizzazione e guidata dalla conoscenza”: ha bisogno del partito, come teoria, come programma, come tattica, come milizia organizzata. A distruggere questa forza gigantesca lavorano febbrilmente coloro i quali scoprono (come “Rinascita” del 16.2.79) che le vie della provvidenza storica, essendo infinite, possono passare attraverso il marxismo come attraverso il Corano e, perché no?, attraverso il Vangelo compiersi contro (se lo credono ancora) il capitale investito in fabbrica come contro il *Capitale* di Marx, attingere linfe dalla religione non meno che (se continuano a masticarlo) dal materialismo dialettico. A ricostruirla, su tutta l’estensione del pianeta, lavorino le giovani generazioni proletarie cresciute nelle fabbriche, sui campi, per le strade, non nelle accademie, *ad una sola scuola*: quella che centotrent’anni fa levò il grido “Proletari di tutto il mondo, unitevi!”, non per costruire democrazia, Stato nazionale, accumulazione capitalistica, ma per erigere il ponte ardito, lanciato al di sopra del tempo e dello spazio verso il comunismo, che ha nome “Dittatura del proletariato”!

**«Partito comunista internazionale - il comunista» - www.pcint.org
c.p. 10835 – 20110 Milano - il_comunista@pcint.org**

